

Un problema strutturale

Giustino Trincia

direttore di Caritas Roma

Quello di cui abbiamo discusso non costituisce ormai un'emergenza o una serie di eventi di carattere straordinario, ma un problema di carattere strutturale che investe la città da decenni e che nel tempo si è andato drammaticamente aggravando.

Il problema è quello di migliaia di persone senza una casa e di migliaia di case senza persone che le abitano. È chiaro che a Roma le stazioni ferroviarie, e quelle di Termini è il caso più eclatante, siano sotto i riflettori. È piuttosto facile intuire che coloro che sono privi di un tetto, di una qualche seppure precaria protezione, tendano a cercare un riparo, un rifugio, nei luoghi di partenza e di arrivo delle persone e nelle aree circostanti caratterizzate dalla presenza di esercizi e di attività economiche di diverso tipo e dove la residenzialità si è drasticamente ridotta nel corso dei decenni.

Il problema è complesso e richiede risposte complesse. Ci sono almeno tre aspetti da affrontare che richiedono una pari e reciproca attenzione:

- quello umanitario, che per noi credenti, significa che siamo tutti fratelli di fronte a Dio padre e che per ogni uomo e donna di buona volontà, di qualunque credo, significa dire e praticare un no fermo alla cultura degli scarti umani e per affermare il valore incomparabile della vita di ogni essere umano;
- quello della sicurezza che va assicurata ad ogni persona che transita, che vive o che lavora nelle aree interessate;
- quello delle legittime esigenze della vita economica, alla quale vanno pure assicurate le condizioni di sviluppo e di crescita.

È del tutto evidente che per affrontare questo tipo di problematica occorrono risorse adeguate in termini di finanziamenti, oltre che di volontà politiche e di motivazioni personali all'impegno. Non basta la manovra ordinaria di un bilancio annuale del comune o della regione, occorre uno stanziamento straordinario pluriennale, a livello più generale, a fronte di una co-progettazione che veda davvero insieme il sistema delle istituzioni e delle organizzazioni umanitarie in grado e disponibili a fare la loro parte, per definire una programmazione puntuale e degna di questo nome.

Un sistema integrato di servizi

In questo contesto sono indispensabili due direttrici d'intervento, tra di loro interdipendenti.

Una rete di centri di prima accoglienza: riparo dignitoso dalla strada, con permanenze temporanee di massimo di 6 mesi, che dovrebbe essere distribuiti nel territorio dove si concentra principalmente la presenza di uomini e donne senza dimora.

Un ostello o due non sono sufficienti in una metropoli come la nostra perché questo tipo di servizi costituisce un imprescindibile argine al possibile dilagare di fenomeni di ulteriore abbandono.

Vanno poi sviluppate una serie di risposte, molto differenziate, da affiancare ai centri di prima accoglienza. In molti casi a Roma a mancare è proprio questa disponibilità di servizi e di alternative alla strada e alla stessa prima accoglienza.

Per comprenderli occorre tenere presente la tipologia di persone che incontriamo abbandonate, a volte letteralmente accasciate sulle strade, sui marciapiedi, agli angoli o negli anfratti degli edifici.

Abbiamo anzitutto gli stranieri sprovvisti di documenti. Moltissimi di loro li troviamo sulla strada e c'è l'esigenza di evitare la loro permanenza tra gli invisibili. L'essere sprovvisti di documenti non consentirebbe loro di avere accesso ai centri di accoglienza. Ma possiamo davvero negare l'accesso a servizi di accoglienza di primo livello a persone sprovviste di questo requisito? Non c'è piuttosto l'esigenza di venire incontro ad un bisogno primario come quello di avere un tetto, un letto e un pasto? Per noi c'è l'esigenza di regolarizzarli, in qualche modo e di non perderne di vista la presenza, dove si trovano e come regolarizzarli. Stiamo parlando di persone in strada molto fragili, con problemi psichiatrici, che provengono da percorsi di isolamento ed emarginazione.

C'è poi la questione dei cittadini comunitari provvisti dei documenti ma che non hanno accesso alla residenza.

Si aggiunge la problematica delle dipendenze che si unisce al disagio psichiatrico, purtroppo in notevole crescita, che richiede una forte integrazione di interventi, di tipo sociosanitaria.

In questo caso occorre operare in due direzioni: rafforzare la rete di servizi sociosanitari operanti sul territorio e superare l'attuale frammentazione delle competenze. Altrimenti accade quello che già sappiamo: la mancata presa in carico delle persone in condizioni di bisogno.

Vi sono poi le persone che hanno perso la casa, a volte con un reddito da contratto di lavoro dipendente ma non tale da poter sostenere i canoni di affitto. Per queste persone serve una politica abitativa pubblica con canoni calmierati, accessibili anche per fasce di popolazione a basso reddito.

Vi sono poi le persone che non hanno proprio un lavoro e per le quali è indispensabile un accompagnamento personalizzato sul piano della formazione e dell'inserimento lavorativo, realizzabile attraverso idonee forme di partnership tra istituzioni pubbliche e associazioni del volontariato qualificato e del terzo settore.

C'è poi tutto il tema di ciò che spetterebbe fare alla comunità nel suo insieme, ai cittadini.

Va riconosciuto il disagio dei cittadini per il mancato intervento sui problemi nell'ambiente circostante la Stazione Termini; un disagio che negli anni tende sempre più a trasformarsi in risentimento e in paura diffusa che qualcuno cavalca per piccoli interessi o per mancanza di visione e che rischia di essere strumentalizzato contro le persone povere e senza dimora. È urgente, quindi, dare risposte a questo disagio.

Accanto a questo c'è però un notevole problema culturale, di formazione e di responsabilizzazione.

Accanto ai tanti volontari che operano in maniera solidale, occorre riconoscere i molti che catturati da comprensibili motivi di paura, rifiutano, a priori, l'accoglienza di chi è più fragile; di coloro che continuano a stigmatizzare le condizioni e le responsabilità – spesso presunte, a volte reali – di coloro che vivono queste condizioni di povertà, o meglio di miseria.

Questo tipo di deficit culturale può trovare una risposta attraverso iniziative di animazione sociale per promuovere una comunità accogliente e solidale, basata sull'informazione, sulla formazione, sulla testimonianza e su percorsi di conoscenza.

Per riqualificare l'area della stazione Termini occorre essere inclusivi e non contrapporre i poveri alla sicurezza.

Quello che noi sosteniamo è che non si possa ridurre il tutto ad un problema di sicurezza – ma cosa si intende poi per sicurezza? - e che occorra, invece, coniugare il tema sicurezza a quelli della solidarietà e della vivibilità di tutta l'area circostante attorno alla principale stazione della Capitale.

Proponiamo è la definizione di Piano integrato e partecipato che veda coinvolte le amministrazioni pubbliche, le aziende municipali, le aziende commerciali e alberghiere che lavorano in questo territorio, le dell'ordine, la logistica di RFI, le università, le aziende di trasporto pubblico, le realtà del volontariato che operano in questa area.

Un piano basato su tre grandi valori: il rispetto della persona in tutte le sue connotazioni; la sicurezza, la vivibilità e l'affidabilità dei luoghi per tutti; la responsabilità di ogni ente, sistema e Amministrazione per l'interesse dei luoghi urbani interessati.